

# GIUSTO PIO È UN MARCHIO D.O.C.



Avrete sicuramente fatto caso a quel signore minuto, di mezz'età, gli occhialini da presbite perennemente sospesi sulla punta del naso, che magistralmente accompagna, al violino, le evoluzioni musicali di Franco Battiato. È Giusto Pio, una delle eminenze grigie della nuova canzone italiana: un nome che suona come un marchio D.O.C., al di là delle facili ironie che può agevolmente suggerire. È lui, infatti, il coautore di *hits* come *L'era del cinghiale bianco*, come *Patriots*, come *La voce del padrone*. È lui, ancora, l'ispiratore profondo di *Per Elisa*, la canzone che un anno fa fece credere (agli ingenui) che il Festival di Sanremo si fosse finalmente ravveduto, e avesse definitivamente buttato a mare albanì e romine, e cionfoli e riccardifogli.

Ma non divaghiamo: dicevamo di Giusto Pio. Dev'essere davvero successo qualcosa, alla canzone italiana — e se non a tutta, almeno ad alcuni dei suoi gangli vitali — se un personaggio della caratura di Pio è riuscito a trovarvi assiduo diritto di cittadinanza. Già, perché per questo veneto cinquantenne la canzone, almeno per ora, è soltanto un hobby, un gradevole passatempo con cui incrementare le (scarse) entrate della sua professione principale. Che è poi quella di violino di concertino nell'orchestra Rai di Milano diretta da Zoltan Pesko, sotto la guida artistica di Giorgio Vidusso. Appartiene dunque alla categoria bistrattata degli orchestrali, Giusto Pio: di quelli che — sono parole sue, anche se non lo riguardano per nulla — «subiscono un condizionamento incredibile, come da schiavo a padrone, nei confronti del direttore d'orchestra. Conosco molti miei colleghi», prosegue, «elementi d'oro, competenti e bravi sul lavoro, che si comportano come mugiki, non riescono a vedere il rapporto col direttore se non in maniera subordinata. È qualcosa da cui mi sento totalmente libero, per fortuna».

Quello da cui non si sente per nulla libero, invece, è «il diaframma corposo, praticamente insuperabile, che si prova ogni volta che si suona in orchestra, davanti al pubblico del Conservatorio. La gente non ascolta veramente quel che stiamo suonando. Se per esempio suoniamo Verdi, ebbene Verdi esiste in egual modo in un'esecuzione mediocre, in una cattiva, in una buona. Ma la gente guarda soprattutto se tu suoni bene oppure no; come il loggionista si diverte se l'acuto è ben fatto. Al pubblico non importa quello che suoni: gli importa *come* lo suoni. Lo stesso dicasi per la schiavitù intrinseca nel ruolo di esecutore. Sulla musica classica pesano ancora certe imposizioni secondo le quali Brahms va eseguito in quel solo modo, Mozart esige quel determinato vibrato: pesa enormemente, insomma, la rigidità degli schemi che si applicano all'interpretazione». Che la «fuga» di Giusto Pio verso il mondo della musica «leggera» sia dunque da imputare a un anelito di libertà? Può darsi. Anche se — occorre dirlo — in questa mutazione fisiognomica ha giocato un ruolo determinante il caso, sotto le mentite spoglie di Franco Battiato.

Davvero. Se Franco Battiato, un bel giorno di qualche anno fa, non avesse interpellato Giusto Pio per prendere qualche rapida lezione di violino, il Nostro, forse, sarebbe ancora lì a

maledire il suo dannato ruolo di esecutore, e a lanciare strali contro quel pubblico paludato, finto-competente, che gremisce le sale

da concerto di tutt'Italia. E invece eccolo qui, arzillo più che mai, che rivendica il sacrosanto diritto di suonare "quello che voglio io, quando voglio io, come voglio io: anche di steccare, magari, ma sapendo con precisione, che la gente ha voglia di ascoltare quel che ho da dire, e non mi considera un acrobata da circo che cammina sul filo di lana per soddisfare il piacere altrui, e ha, dentro di sé, sempre, la maledetta paura di cadere a terra". Eccolo qui, di nuovo, a occuparsi di "leggera": di Alice, del quarto ellepì in compagnia di Franco Battiato, del suo nuovo album solistico (il secondo, dopo il memorabile *Motore immobile* edito anni fa dalla Cramps).

Su quest'ultimo lavoro, tra l'altro, girano indiscrezioni più che fondate. Franco Battiato — da quel grande ammiratore di Giusto Pio che è — sostiene che sarà uno dei massimi avvenimenti dell'estate musicale italiana: e Pio, aggiustandosi distrattamente gli occhiali sul naso, con l'aria di chi finge di non aver udito, lascia dire. Sa che Franco difficilmente sbaglia i pronostici che azzarda (li aveva già azzeccati su Alice, con *Il vento caldo dell'estate* e *Per Elisa*; e su se stesso, con *La voce del padrone*). Come se non bastasse, sa anche che il *song* più orecchiabile del disco, quello maggiormente in grado di «accalappare» l'attenzione del pubblico, è già stato scelto come «sigla» di presentazione del Festivalbar di Verona. Più garantito di così...

*Roberto Gatti*